

Christian Gonzales y Herrera

# L'orrore del lupo



## *Ringraziamenti*

Ringrazio i miei allievi dell'Accademia Arti Marziali Venezia che con il loro incoraggiamento e la loro simpatia mi hanno aiutato nel compimento del romanzo. In particolar modo: Renzo Pierazzo, Andrea Scatto, Piero Pajer, Giorgio Barbini, Sandro Rinaldi, Sandro Rosa, Antonella Saccomani, Luca Bertaglia. Inoltre gli amici Maddalena Schiavon, Gigliola e Franco Saitz, Lorenza Bernardi, Alon Altaras per gli insegnamenti che mi ha dato e che continua a darmi con pazienza. Infine mia madre. Mi scuso, inoltre, con tutti quelli che, inavvertitamente, avessi scordato, ma che ringrazio ugualmente di tutto cuore.

*A Francy, la mia compagna,  
che per prima ha creduto.*

## Introduzione

Il sole di Santa Monica irradiava di luce, calore e buon umore i fortunati abitanti della piccola frazione di Los Angeles. Lungo il Santa Monica Boulevard, puntellato di fantastici hotel a cinque stelle, di esotiche palme, giardini da sogno e degli immancabili *homeless*, a ricordo della perenne instabilità della condizione umana, s'incrociavano sorridenti e sudati i vari *runners*: chi in tuta all'ultimo grido, chi in felpa vecchia e consumata, ognuno munito della sua bottiglietta d'acqua.

Al di là della famosa strada, in direzione della spiaggia e ben visibile in tutta la sua lunghezza, il gigantesco molo si lanciava dritto dentro l'oceano.

Cappellini da baseball e occhiali da sole, sotto ai quali volti abbronzati esibivano smaglianti sorrisi.

Affollati bar e ristoranti lungo la grande costruzione anticipavano un variopinto e movimentato luna park dove la gigantesca ruota panoramica campeggiava trionfale e maestosa.

Ai piedi del molo si estendeva a perdita d'occhio la spiaggia, nota per i surfisti, per la serie TV *Baywatch*, per i campi da beach volley e gli attrezzi per la ginnastica artistica. Giù verso Venice Beach, poi, campi da skateboard, da basket, da squash e la famosa "Muscle Beach Venice" dove, tra gli altri, Arnold Schwarzenegger si era allenato all'aperto negli anni Sessanta.

Sotto un terso cielo azzurro, si udiva il vociare di gente rilassata e abbronzata, che passeggiava tranquilla in comodo abbigliamento sportivo.

Trotterellanti cani a guinzaglio lasco.

Palloni arancioni volavano per entrare fruscianti in canestri da basket, osservati mentre erano ancora in aria da sudati uomini di colore in muta attesa. Piccoli palloni da football americano infilavano roteanti l'aria per essere catturati al volo da braccia poderose. Gli *skaters*, in un'unità

apparentemente impossibile tra uomo e tavoletta a ruote, guizzavano da profonde vasche di cemento, per poi ripiombarvi e sparirvi, agili e sicuri.

Lungo la passeggiata, affollata di felici coppie a braccetto e di sorridenti famiglie, accattivanti ragazze in rollerblade, gelato alla mano e capelli al vento, passavano leggere e serene in succinte braghette di jeans e minuscoli top che tutto lasciavano intuire, apprezzare e godere, mentre splendidi californiani, tavole da surf sotto braccio, si domandavano se era il caso di seguire l'onda del mare o quella dei capelli delle pattinatrici. Per non parlare degli irriducibili *hippies* che, seduti insieme ai vari gruppetti di ottimi musicisti dal sound tutt'altro che improvvisato, si scambiavano, allegri e storditi, canne di marijuana.

La frizzante e pacifica atmosfera di Venice Beach era al suo top.

Ma, improvviso e sconcertante, il suono di una moltitudine di sirene squarciò l'aria e la tranquillità della calda mattinata estiva. Poco dopo irruppe il frastuono di un numero imprecisato di macchine che, lanciate dalle strade laterali rispetto alla passeggiata, andavano a fermarsi accompagnate dal suono stridente degli pneumatici, in agili testacoda.

L'area del parco di fronte alla "vasca" dei pattinatori si riempì in un attimo di lampeggianti auto della polizia. Le macchine non erano ancora completamente ferme quando, in un movimento unico di apertura degli sportelli, urlanti poliziotti balzarono fuori.

Preceduta dall'inconfondibile rumore di caricamento, una moltitudine di armi fu spianata in un'unica direzione.

Ogni possibile accesso alla piccola piazza fu bloccato.

La calda mattinata della piccola Venice Beach si raggelò.

Prima ancora che la gente riuscisse anche solo a capire il perché di tutto ciò, sconcertante, esplose un colpo di arma da fuoco.

Chi si mise a correre, chi si accovacciò sul posto riparando con il corpo quello dei propri cari.

Seguirono le urla della polizia.

Nessuna risposta.

Poi, di colpo, angosciata e stridula, una voce, proruppe nell'aria.

Il terrore di un uomo che non aveva più nulla da perdere. Non che gli abitanti di LA non fossero avvezzi a episodi del genere, tutt'altro. Tuttavia, lo sparo e l'urlo causarono uno shock che si propagò veloce e inarrestabile come uno tsunami.

Occhi spalancati s'interrogavano a vicenda.

Un poliziotto, urlando con tutta l'aria che aveva nei polmoni, intimava i curiosi di allontanarsi dal parco degli *skaters*, mentre venivano rapidamente evacuati anche gli attigui campi da basket, da squash. Anche Schwarzenegger sarebbe stato portato via, pesi e muscoli annessi, in un solo colpo.

Quello che pochi, da lontano, riuscivano a intravedere erano due uomini che si fronteggiavano, armi in mano, a una decina di metri l'uno dall'altro. Uno di essi, alto, dal fisico asciutto e atletico, portava occhiali scuri che riflettevano il sole alto nel cielo. Una ruga d'espressione segnava le magre guance. Assolutamente fermo, teneva puntata una grossa 44 Magnum.

Dall'altra parte un uomo si faceva scudo con un ostaggio. Una mano stretta al collo tratteneva la vittima in una morsa d'acciaio, mentre l'altra le puntava contro un occhio un'arma da taglio.

Non troppo lontano dal gruppetto era visibile un quarto uomo, anch'egli, come quello della 44 Magnum, immobile.

L'ostaggio appariva paonazzo, mentre quello che lo tratteneva urlava e si agitava in preda a una crisi isterica.

Duncan Moss continuava a tenere sotto mira l'uomo disperato che, a poca distanza, non mostrava di voler lasciare l'ostaggio ormai tremante e piangente di paura. La vittima ora ansimava, tanto forte era la stretta al collo.

Poi, d'improvviso, il braccio mollò la presa al collo e una mano ruvida artigliò il viso del poveraccio, costringendolo ad alzare il mento. Nello stesso istante la lama del grosso coltello da caccia scintillò al sole e fu puntata decisa alla gola del malcapitato.

Lo sguardo dell'ostaggio era di pura incredulità, mentre gli occhi dell'aggressore emanavano una rabbia incontrollata.

Duncan Moss non muoveva un muscolo.

che presentavano nei loro menù sfiziosi pasti a base di pesce di mare o di laguna, e il vino “salato” di una piccola vigna dell’isola di Mazzorbo, un tempo sconosciuta ma diventata poi famosissima.

L’indolenza regnava qui sovrana e dopo un po’ anche il tempo sembrava rallentare fino quasi a fermarsi, rendendo perfino proverbiale la pigrizia dei veneziani.

Sarebbe piaciuto anche a Moss riuscire a fermare il suo demone e a paralizzarlo fuori da quel famoso Ponte della Libertà, costruito prima della seconda guerra mondiale e unico collegamento, ancor oggi, della città lagunare con la terra ferma.

Per il momento, comunque, del demone nessuna traccia.

Il pomeriggio Moss lo passava a scrivere in maniera spensierata, e la sera, dopo aver insegnato in palestra, passava dall’amico per leggergli tutto quello che aveva buttato giù. Insieme ne discutevano fino a notte fonda davanti a una, che poi diventavano due e spesso anche tre bottiglie di ottimo fragolino bianco.

Gabriel, in una di quelle serate, che potremmo definire “vinaiole”, gli aveva confessato la voglia di girare il mondo, mollare tutto e tentare l’avventura. L’ironia stava nel fatto che Moss, in perenne movimento e mai stabile, gli invidiava la fortuna di ciò che era riuscito a costruirsi con tanti anni di sacrificio e pazienza!

Chissà, forse è vero che l’erba del vicino è sempre più verde.

Periodicamente Moss controllava la sua posta elettronica, poiché era lì che il suo contatto si faceva vivo. Conosceva solo il messaggio in codice: Freccia spezzata.

Da un bel po’ non c’erano novità, e questo gli dava non poco sollievo.

Fino a quando un giorno Gabriel gli presentò un avvocato della malavita.

Per capire bene il seguito della storia dobbiamo fare un salto indietro nella vita privata dell’amico veneziano.

Gabriel era il tipo di persona che difficilmente si sarebbe potuta classificare o far rientrare in un quadro ben definito. Maestro di karate, laureato in fisica, parlava correttamente

il colpo. La pallottola spappolò all'istante la tempia destra dell'attentatore. La parte opposta del cranio esplose in un'orrida rosa di sangue, materia grigia e ossa.

L'uomo balzò indietro di un metro per il colpo, portandosi nel salto anche l'ostaggio.

Ken corse per assicurarsi non tanto del successo del tiro, quanto delle condizioni della vittima.

«Tutto a posto, Ken-san. È regolato.»

Il sole di Venice Beach batteva sugli occhi di Duncan Moss, costringendolo a strizzarli e mettendo ancora più in evidenza le rughe di espressione che correvano lungo le guance.

«Grande lavoro, Duncan-san, come sempre.»

«Sì, finché va...» disse Duncan Moss riponendo la grossa arma nel fodero e guardando di malavoglia la torma di poliziotti in arrivo.

«Me ne vado, pensaci tu, per piacere, Ken-san. A risentirci.»

Poi, dal profondo del suo sguardo scuro, girò le spalle alla situazione.

Ken-san, in maniera tipicamente orientale, accennò con il capo a un saluto e lo guardò di spalle mentre, allontanandosi, si accendeva un sigaro.



Giappone, molti anni prima.

Caldo. Finestre chiuse. Afa.

La percentuale di umidità presente nell'aria, causa l'enorme quantità di sudore espulso, è così alta e l'odore così fetido e peggio da rendere la ricerca di aria fresca e respirabile una missione in concreto impossibile.

Il kimono da allenamento, appesantito dal sudore, si è trasformato in un'ingombrante armatura medioevale.

È piena estate, ma il Maestro non dà loro tregua. Anzi! Nelle giornate più calde e afose li fa morire, aumentando a dismisura l'intensità degli allenamenti:

«... il caldo sfianca e quindi mette a dura prova la volontà di continuare. Dove il fisico non regge più, lì deve subentrare la forza di volontà, quella che i cinesi chiamano *Yi...*»

Gli abitanti del "Regno di Mezzo", infatti, sono soliti definire con tale termine la capacità di incanalare l'energia mentale.

Questa energia è usata dai cultori di arti marziali per eseguire tecniche particolarmente difficili, come la rottura di materiali, anche durissimi, a mani o piedi nudi, ma può essere utilizzata anche da un "civile" per portare a termine i compiti più impegnativi.

Il Maestro ritiene di capitale importanza lo sviluppo della capacità di continuare a lavorare e impegnarsi anche quando il fisico e la mente non hanno, apparentemente, più nulla da dare.

Da un intero weekend si stanno allenando quattro ore la mattina e altrettante il pomeriggio.

Non è assolutamente previsto alcun tipo di sosta, né di ristoro. Il maestro ha, infatti, pensato a ogni cosa per portarli al loro "punto di rottura".

Che cosa intende il Maestro per "punto di rottura"?

La semplice incapacità fisica dell'atleta di proseguire

la lezione?

Questa eventualità semplicemente non esiste perché gli allievi selezionati dal Maestro sono degli atleti fisicamente fantastici e mentalmente durissimi, e nemmeno crisi di vomito, svenimenti o fratture ossee potrebbero essere motivo di abbandono per loro.

Il Maestro ritiene che il superamento di un certo livello di fatica fisica, spaventosamente alto, sia l'unico mezzo per il raggiungimento del famoso "punto di rottura" e che ognuno dei componenti del gruppo debba spingersi fino al proprio.

Sempre secondo il Maestro, il punto, localizzato in una dimensione non ben definita, è presente in ognuno di noi. Una volta raggiunto tale livello, tutto perde di significato: lì, le capacità di amare e di odiare si trasformano e si amalgamano in un tutt'uno.

Vita e Morte, Bene e Male si mescolano e s'intrecciano, annullando ogni differenziazione e distinzione del senso comune. Una tale esperienza può portare a rivedere, in una mente non ben supportata e addestrata, il concetto stesso di assassinio.

Il delirio di onnipotenza, derivato dalla nuova "conoscenza" acquisita, rischia di ingigantire l'Ego dell'allievo e lo può condurre a una serie di devianze negative quali una sensazione d'invincibilità, peraltro molto più vicina alla verità di quanto si possa immaginare, e portarlo infine a esprimersi a dismisura e senza controllo.

In tale situazione è indispensabile la guida del Maestro, poiché tra i vari rischi vi è anche quello di entrare in contatto con il proprio demone: lo si può guardare in faccia, e si può arrivare a domarlo.

A taluni è capitato di impazzire per il terrore, poiché, se il punto è già di per sé difficilissimo da raggiungere, ancor più terribile è il confronto con il demone che attende all'arrivo.

«... l'uomo che gestisce il proprio demone e che entra in sintonia con esso, tutto può...»

O almeno questo era ciò che il Maestro affermava.

Qualche anno dopo capitò anche a lui d'incontrarlo.

Sempre assistito dall'attento Maestro, si confrontò con esso, percepì l'enorme energia negativa, ascoltò gli insegnamenti del Maestro e rese il confronto. Ma solo fino a un certo punto, poiché tale è la natura umana: vanitosa e arrogante ma soprattutto attratta da ciò che non si può avere.

Diventò così quello che è tutt'oggi: nella vita ufficiale un brillante scrittore che segue la sua energia positiva, ma che, dall'altra, parte usa le abilità acquisite per scopi ben diversi.

La condanna per aver voluto seguire, nonostante le rigide direttive, sentieri che una persona assennata solitamente ignora, non è stata la pazzia, anche se c'è chi ne dubiterebbe, ma una particolare "conoscenza" che l'ha sprofondato in un orrore "sconosciuto".

Guidato dalla ferrea disciplina con la quale era stato allevato e educato dal Maestro, riuscì a imporsi delle regole e a convogliare la "conoscenza" acquisita e tutto l'orrore annesso contro i grandi criminali. Soprattutto quelli che "Legge e Ordine", per un motivo o per l'altro, non riuscivano a raggiungere.

Grazie ai suoi contatti, infatti, aveva messo al servizio delle forze dell'ordine italiane le sue capacità marziali. Ufficialmente non riconosciuto da nessun organo governativo, puliva lì dove nessuno voleva o, meglio, poteva.

Tutto ciò, in parte, lo ripagava della follia nella quale si trovava immerso e della quale ormai non poteva più fare a meno, esattamente come un drogato non può fare a meno dell'eroina o un alcolizzato non può rinunciare alla sua bottiglia.

Nessuno era in grado di dire dove tutto ciò lo avrebbe portato, e probabilmente era per questo motivo che riusciva in missioni suicide: forse anche nel tentativo di porre fine alla propria agonia.

Non poteva fare a meno di provare una sorta di morbosa estasi.

Catturato in uno strano stato di lucida follia in cui eseguiva degli ordini che provenivano dal suo intimo più profondo e nascosto, il gusto per l'assassinio diventava per lui inarrestabile, incontenibile.

Vedeva tutto ciò, ne era conscio e disgustato, ma allo stesso tempo attratto e affascinato.

Questo era il suo delirio.